

PROFESSIONE PERPETUA DI SUOR MARIA FERNANDA DELLA VERGINE DEL CARMELO

nell'Istituto delle Suore Carmelitane di Santa Teresa di Torino.

Chiesa parrocchiale di S. Erasmo – 19 luglio 2015

Ormai è consuetudine considerare il tempo in cui viviamo come quello che potrà essere ricordato, insieme a tanti altri primati positivi e negativi, come il periodo storico della difficoltà delle relazioni e particolarmente delle relazioni che richiedono stabilità.

Forse non c'è stato nella storia dell'umanità uno spazio temporale così contraddittorio come il nostro: da una parte una incomparabile velocità delle comunicazioni che non sappiamo ancora dove ci porterà e, insieme, una profonda difficoltà a comunicare i sentimenti e i moti dell'anima in maniera convincente e solida. La velocizzazione della trasmissione si esprime spesso purtroppo a scapito dello spessore dei contenuti.

In questo quadro si parla a proposito della inconsistenza di scelte provate e di crisi della famiglia come caposaldo di tenuta sociale. La Chiesa non è assente nel dibattito, talvolta molto vivace, sulla strada da percorrere per superare le vacuità di una società che giustamente viene definita "liquida" perché *si decomponere e ricomponere* in maniera instabile e imprevedibile. L'immagine, modellata dal sociologo Zygmunt Baumann, è andata oltre la definizione dell'ideatore, assumendo significati più ampi come la perdita di parametri di riferimento che inducono a comprendere che l'incertezza strutturale del nostro contesto sociale è prodotta da una profonda crisi morale dove si vanno perdendo o sono già persi i valori cui fare riferimento.

In questa visuale risulta evidente che ogni relazione stabile è immaginata come insostenibile e la ricerca della futile e momentanea soddisfazione viene considerata come l'unica scelta possibile.

Papa Francesco con due Sinodi sulla famiglia sta tentando di far riflettere i cristiani e il mondo su questa crisi epocale. Preghiamo – come ci ha chiesto – perché noi, ma anche i non credenti, prendiamo sul serio il problema.

È chiaro che se la società vive la crisi di relazioni stabili, i giovani hanno paura di sposarsi, cioè di impegnarsi per sempre in una relazione d'amore che richiede un dare e non solo un ricevere. Paura di non essere capaci di donare per sempre, paura che l'amato/a non sia capace di fare altrettanto.

La famiglia è in crisi, il matrimonio è in crisi perché è in crisi la fiducia in sé e negli altri. Naturalmente è in crisi ogni relazione che richiede l'impegno della fiducia reciproca quotidiana. È in crisi l'amore perché l'uomo mette da parte Dio. È in crisi la Fede.

Vi starete domandando perché sto parlando di questo o perché premetto una così lunga introduzione a quanto dovrei dirvi invitandovi a riflettere sulla Parola di Dio ora proclamata e su quello che stiamo celebrando.

Parlo della precarietà dell'esperienza familiare e del timore dei nostri giovani di "compromettersi" in scelte radicali e totalizzanti, della paura di relazioni affettive stabili coniugate nell'ambito dell'istituto familiare che, per un cristiano è sacramento, perché la scelta motivata e pregata di suor Maria Fernanda della Vergine del Carmelo e delle sue compagne di formazione, che celebreranno in altre parti d'Italia quanto oggi noi stiamo celebrando per lei, è un *innamoramento senza ripensamenti* che, in cammino verso la stabilità, trova oggi compimento nella solenne professione religiosa nell'Istituto delle Suore

carmelitane di S. Teresa di Torino nel quale da dieci anni vive la sua esperienza di “innamorata di Gesù”.

Nel racconto della sua vocazione – riportato da *Kairos* sabato scorso – suor Fernanda parla della sua come di una “storia d’amore” con lontane radici: la famiglia, la parrocchia, le amicizie giovanili, il desiderio di felicità, la domanda struggente al Signore: “Cosa vuoi che faccia?”. La risposta arriva tramite l’esperienza condivisa nell’amicizia e finalmente nell’incontro dello sguardo del Maestro che le fa scoprire la bellezza del tesoro nascosto che può essere posseduto solo se lasci tutto il resto.

Oggi a 6 anni precisi dalla professione temporanea suor Fernanda conferma i voti mettendo per sempre la sua vita nelle mani del suo Signore.

Prima dell’omelia le ho domandato: “Cosa chiedi a Dio e alla sua santa Chiesa?”, ricevendo la risposta: “Chiedo di seguire Cristo in questa famiglia carmelitana di Santa Teresa e di perseverare nel mio proposito fino alla morte”.

Noi tutti, insieme alla Madre Generale e alle sue consorelle, magnifichiamo con lei l’Onnipotente che ha scelto l’umile sua serva.

Il Vangelo di oggi ci parla di Gesù che invita gli apostoli a riposarsi dopo l’esperienza missionaria e, nel contempo, ha compassione della grande folla perché “erano come pecore senza pastore”. Li immaginiamo i Dodici accalcati intorno al Maestro mentre raccontano; ma sono stanchi, oppressi dalla gente. Gesù li ascolta e poi dice loro: “Venite in disparte, voi soli in un luogo deserto, e riposatevi un po” (Mc 6, 31). L’invito non può trovare realizzazione perché sono due le costanti dell’insegnamento del Maestro ai discepoli che lo seguono da vicino: l’esortazione alla preghiera, all’intimità divina nel silenzio, all’esperienza di deserto e – insieme – la *compassione* per le folle che attendono, il *commuoversi* di fronte alla sofferenza.

È quanto ci dice Gesù raccontando le parabole del buon Samaritano e del Padre misericordioso o che vive personalmente quando ha *compassione* della vedova di Nain prima di risuscitargli il figlio (Lc 7, 13), quando parlando alle folle proclamerà che la messe è abbondante ma mancano gli operai (Mt 9,36), quando guarisce un lebbroso (Mc 1, 41), oppure in Marco alla seconda moltiplicazione dei pani (Mc 8, 2).

Si *commuove* quando incontra i ciechi di Gerico (Mt 20, 34), prima di risuscitare l’amico Lazzaro (Gv 11, 21) o, nel Vangelo ora proclamato, di fronte alla grande folla per la quale poi moltiplicherà i cinque pani e i due pesci “perché erano come pecore senza pastore” (Mc 6, 34).

Marco narra che Gesù ha compassione della folla e si mette ad insegnare. Poi il miracolo. Il gregge ha bisogno innanzitutto del pastore che guida e insegna.

La prima lettura di oggi narra la drammatica descrizione della situazione del popolo di Israele analizzata dal profeta Geremia che riporta la parola del Signore con dure e vibranti espressioni: “Guai ai pastori che fanno perire e disperdoni il gregge del mio pascolo” (Ger 23, 1)... “Voi avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati” (Cfr. v. 2). E poi l’oracolo della speranza: “Io stesso radunerò il resto delle mie pecore... e le farò tornare ai loro pascoli. Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare” (Cfr. vv. 3a-4a).

*“Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla”* abbiamo pregato cantando il salmo 22.

È Lui il vero pastore, la guida sicura che fa riposare su abbondanti pascoli e fa dissetare conducendo il gregge ad acque tranquille. Anche il buio di una valle oscura non può far temere perché la Sua presenza dà sicurezza e conforto: il Pastore è vicino col bastone e il vincastro.

San Paolo nel brano della lettera agli Efesini ben sintetizza la missione di Gesù Pastore: radunare i dispersi, abbattere il muro di separazione, avvicinare i lontani. Non solo le categorie cui si riferiva Paolo, i pagani e i giudei in perenne conflitto chiamati ad avvicinarsi, ma anche i pagani di oggi, spesso pagani battezzati, ormai estranei o indifferenti alla fede perché nessuno ha pensato di trasmetterla loro sul serio, lontani dalla pratica religiosa per un dolore che risulta quasi sempre incomprensibile senza lo sguardo al Calvario, oppure lacerati dentro per cattivi esempi subiti da coloro che avrebbero dovuto aiutarli a crescere nella conoscenza del Signore Risorto.

Recuperare il senso di appartenenza all'unico gregge guidato dal Buon Pastore è il compito affidato alla Chiesa, fare unità riconciliando il mondo con Dio attraverso la croce di Gesù che ha eliminato, in se stesso, l'inimicizia. (Ef 2,16).

Sentire e far sentire la nostalgia dello sguardo tenerissimo di Gesù è la missione che la Chiesa deve sperimentare. Particolarmente gli “inviati speciali” vescovi, sacerdoti, consacrati e consacrate hanno il grande e affascinante compito di rendere evidente per tutti l'amore di Dio che non è distante, ma si intenerisce e commuove per noi.

Non è in contraddizione con l'inaccessibile Onnipotenza del Creatore immaginare un Dio che si coinvolge nella situazione di sofferenza dell'uomo non restando impassibile. È difficile poterlo coniugare con categorie teologiche che non possano poi risultare contraddittorie, ma è quanto vediamo accadere sulla croce quando Gesù, veramente Dio ma anche veramente uomo, offre se stesso – in obbedienza alla volontà del Padre – per la redenzione del mondo. Particolarmente in quel momento l'attributo divino della misericordia si introduce nella storia dell'uomo attraverso l'esperienza umana del Verbo incarnato. *“Tutto è compiuto”* saranno le ultime parole del Figlio di Dio che, reclinato il capo, donò lo Spirito (Cfr. Gv 19, 30).

Diventare e manifestarsi come ministri della misericordia è il compito per il quale i battezzati sono mandati nel mondo.

È quanto particolarmente i consacrati e le consacrate devono sperimentare e far sperimentare rendendo evidente, con una vita gioiosa e trasparente, che il loro cuore è pieno dell'amore di Dio, che non c'è posto per altro e che l'esperienza su questa terra è solo preludio e immagine della gloria futura che godranno nell'abbraccio della Trinità. Vera e contagiatrice profezia della dimensione senza tempo che chiamiamo eternità beata.

Al termine di questa Santa Liturgia canterete *Flos Carmeli*, la più antica sequenza dedicata alla Beata Vergine del Carmelo. *“Fiore del Carmelo, vite fiorente, splendore del cielo”*. La strofa finale ci induce a contemplare Maria chiamata *clavis et ianua*, chiave e porta del Paradiso, mentre le chiediamo di potervi giungere con il suo materno accompagnamento.

Spero fortemente che l'esperienza delle nostre sorelle, venerdì scorso trasmessa a quanti hanno partecipato alla Veglia di preghiera e la stessa celebrazione di oggi, possano lietamente contagiare altri cuori desiderosi di donarsi totalmente al Signore nel ministero

ordinato o nella consacrazione religiosa. Prego, e chiedo a voi tutti di pregare, perché il Signore volga lo sguardo alle nostre famiglie e le renda santuari della Sua presenza, luoghi nei quali naturalmente possano sbocciare e crescere numerose e sante vocazioni per il bene della Chiesa e la salvezza del mondo.

Salvatore, arcivescovo